UN CONSIGLIO SUPREMO DELLA CHIESA UNIVERSALE

6 novembre, mercoledì - 61ª congregazione generale. Presenti: 2.136. Ha diretto i lavori, come già nel giorno precedente, il card. Suenens. I moderatori hanno infatti deciso di non alternarsi più nel dirigere i dibattiti un giorno ciascuno, ma di tener conto della distribuzione della materia, ciascuno dirigendo tutta la discussione su un capitolo.

Sono intervenuti sul proemio e sullo schema *De Episcopis* in generale i seguenti Padri:

1) card. *E. Ruffini* (Palermo, Italia); 2) card. *F. König* (Wien, Austria); 3) card. *B. Alfrink* (Utrecht) a nome dei vescovi olandesi; 4) card. *A. Bea* (Germania); 5) card. *M. Browne* (Irlanda); i monss.: 6) *P. Veuillot* (coad. di Parigi, Francia); 7) *F. Gomes dos Santos* (Goiania), a nome di 60 vescovi brasiliani; 8) *P. Dib* (Cairo, Egitto); 9) *C. Bandeira de Mello* (Palmas, Brasile); 10) *H. Schaufele* (Freiburg, Germania), a nome dei Padri di lingua tedesca e dei vescovi scandinavi; 11) *A. Olalia* (Lipa), a nome di alcuni vescovi delle Filippine; 12) *F. Simons* (Indore), a nome di 10 vescovi indiani; 13) *G. Ruotolo* (Ugento, Italia); 14) *J. Hodges* (Wheeling, U.S.A.), a nome di alcuni vescovi suoi connazionali; 15) *R. González Moralejo* (aus. di Valencia, Spagna); 16) p. *A. Fernández*, maestro gen. dei domenicani; 17) mons. *Th. Cooray* (Colombo, Ceylon); 18) *M. Hermaniuk* (Winnipeg degli Ucraini, Canadà). Sul primo capitolo dello schema è intervenuto poi il Patriarca *Massimo IV Saigh* (Antiochia dei Melchiti, Siria).

Il Concilio ha concluso oggi il dibattito generale sullo schema dedicato ai Vescovi e al governo delle diocesi, decidendo, con un voto a maggioranza, di prenderlo « come base per ulteriori discussioni da farsi capitolo per capitolo ». Questa è stata la formula adottata per precisare che non si trattava di una approvazione di massima dello schema (che anche oggi è stato sottoposto a critiche piuttosto radicali), ma solo di una sua assunzione come strumento di lavoro per l'ulteriore esame della dibattuta materia.

Era stata questa la proposta dei Vescovi brasiliani, che attraverso mons. Gomes Dos Santos, Arcivescovo di Goiania, avevano dichiarato lo schema « non accettabile » suggerendo tuttavia di continuare a discuterlo per dare un

orientamento alla commissione competente. Su questa linea, al termine della mattinata, il moderatore Cardinale Suenens ha chiesto un voto dei Padri, che ha dato questo risultato: favorevoli alla continuazione dell'esame dello schema, 1610; contrari 477; voti nulli 13 [1].

Tutta la discussione generale, prima di tale voto, si era imperniata sugli argomenti già illustrati nella seduta di ieri dai Padri, che avevano messo in luce l'insufficienza dello schema presentato all'esame del Concilio, soprattutto per la sua non corrispondenza con i princìpi dottrinali della sacramentalità dell'Episcopato e della collegialità dei Vescovi, formulati nel corso della discussione sullo schema *De Ecclesia*. Due sono stati però gli interventi che oggi hanno contraddetto questo generale giudizio: quello del Cardinale Ruffini, e quello del Cardinale Browne.

L'intervento del Card. Ruffini

L'Arcivescovo di Palermo, che è stato il primo ad intervenire, ha giudicato « non solidi » gli argomenti portati ieri contro l'attuale testo. Infatti, a suo giudizio, non è affatto acquisito che il Concilio abbia già deciso che il collegio dei Vescovi costituisca un vero collegio con propri diritti, per mandato divino: lo stesso moderatore — ha detto il Cardinale Ruffini — aveva avvertito che il voto sui « cinque punti » del 30 ottobre non avrebbe nulla pregiudicato: si trattava, dunque, ha detto l'Arcivescovo di Palermo, solo di una indicazione per la commissione che doveva rielaborare lo schema.

Perciò il Cardinale Ruffini ha negato che si possa stabilire un legame stretto tra la collegialità e le conferenze episcopali; queste sono certamente utili, ma se si attribuisce loro il potere di legiferare, può venirne un grande pe-

1 « Respinto puramente e semplicemente, a causa dei suoi numerosi difetti, lo schema, — commentava Henry Fesquet su *Le Monde* dell'8 novembre — si sarebbe avuto un arresto di ogni dibattito su un tema di importanza primaria e i Vescovi non avrebbero potuto esprimere pubblicamente davanti all'Assemblea le loro critiche e i loro desideri ».

ricolo per l'unità della Chiesa e l'uniformità del diritto, come aveva detto ieri il Cardinale Mc Intyre. C'è il rischio che lo stesso primato del Papa svanisca in pratica, o che il suo esercizio sia molto attenuato. Attenzione, dunque, ha ammonito, a non andare troppo lontano.

Quanto alle facoltà dei Vescovi, il cardinale Ruffini ha ammesso che si tratta di « diritti » e non di « concessioni » del Papa; però ce ne sono alcune che appartengono proprio al Papa, e che possono essere concesse: occorre dunque distinguere tra le facoltà che ineriscono al Vescovo in ragione stessa del suo ufficio, e quelle che appartengono invece al Papa e che egli può dare ai Vescovi per sua concessione. Il cardinale Ruffini ha quindi insistito su una precisazione altra volta già illustrata, e cioè che vi sono delle facoltà straordinarie degli Apostoli che non si sono trasmesse ai loro successori. Egli ha poi riconosciuto l'utilità della costituzione di un Consiglio di Vescovi che possa coadiuvare il Papa nel governo della Chiesa.

Non diversa la posizione illustrata successivamente dal Cardinale Browne. Non si può rimproverare allo schema — egli ha detto — di non aver tenuto conto della collegialità, perché essa ancora non è chiara. Molti Vescovi considerano la collegialità in un senso giuridico stretto, ciò che è impossibile. Perciò, ha detto il cardinale Browne, occorre, prima di procedere, aspettare la risposta della commissione teologica, la quale è al lavoro per studiare, vagliare e riferire sul contenuto e il valore dell'espressione « collegio episcopale ».

Dagli interventi degli altri Padri conciliari, avutisi oggi, non sembra però che essi ritengano non sufficientemente chiaro il voto del 30 ottobre, così da considerare ancora indefinita la dottrina sull'Episcopato.

Anzi essi, variamente criticando lo schema attuale (pur riconoscendo che esso è stato preparato prima che il Concilio si pronunziasse sulla dottrina della collegialità episcopale), hanno sostenuto che tutto lo schema deve informarsi a quella impostazione dottrinale. In tal senso si sono espressi i Cardinali Koenig, Alfrink e Bea, e i Vescovi

Veuillot (coadiutore di Parigi), Gomes Dos Santos (a nome di 60 Vescovi brasiliani), Bandeira De Mello (un altro brasiliano), Simons (Vescovo di Indore in India), Hodges (degli Stati Uniti), Hermaniuk (arcivescovo per gli ucraini in Canadà). Anzi mons. Veuillot ha negato che lo schema possa essere corretto, perché tutto il suo spirito va trasformato se la dottrina della collegialità viene definitivamente adottata dal Concilio: per questo egli ha proposto di sospendere il suo esame, fino a quando non sarà presa la decisione finale in sede dottrinale. Come abbiamo visto, i Padri hanno invece poi deciso di continuare a servirsi dello schema come base di discussione.

Altri temi ripresi dalla maggior parte dei Padri oggi intervenuti sono stati questi: la creazione di un nuovo organismo episcopale per coadiuvare il Papa nel governo della Chiesa; le facoltà dei Vescovi come inerenti al loro ufficio episcopale e non come concessioni del Papa; il principio della sussidiarietà da applicare anche all'interno della Chiesa.

A favore della creazione di un nuovo organismo centrale di Vescovi accanto al Papa, si sono espressi i Cardinali Ruffini, Koenig, Alfrink, Bea, e i vescovi Gomes Dos Santos, Olalia (filippino), Simons ed Hermaniuk. In genere essi ne hanno sottolineato l'utilità, come segno tangibile dell'unità dei Vescovi tra loro e col Papa. Il Cardinale Alfrink ha chiesto che di questo organismo si parli in un capitolo apposito dello schema, il primo; che si precisi che esso opera in unione col Papa e a lui sottomesso. Questo organismo non sarebbe il collegio episcopale, ma una sua espressione, la cui costituzione verrebbe decisa col Papa stesso; esso sarebbe un elemento di equilibrio con la decentralizzazione che si va attuando nelle conferenze episcopali; la Curia sarà un organo esecutivo di questo nuovo organismo. Mons. Olalia ha aggiunto che questo organo potrà fungere come organo di appello contro le decisioni dei dicasteri della Curia, la quale non deve essere più l'unico necessario tramite tra i Vescovi e il Papa. Il Cardinale Bea ha sottolineato il

valore ecumenico che avrebbe questo nuovo organismo, perché smentirebbe con i fatti l'accusa che si muove alla Chiesa romana di curialismo e di centralizzazione.

Ampiamente riaffermato è stato anche il principio secondo cui ai Vescovi competono normalmente, per diritto comune divino, tutti i poteri necessari per il loro ministero episcopale; il Papa può riservarsi, per il bene della Chiesa, talune facoltà, che sarebbero proprie dei Vescovi, ma questa è l'eccezione, non la norma.

Tale principio è stato in particolare riproposto dai Cardinali Alfrink e Bea, dai Vescovi Gomes do Santos, Dib (Vescovo del Cairo), Schaufele (Arcivescovo di Friburgo), Hodges e Hermaniuk. In particolare mons. Schaufele, che parlava a nome dei Vescovi tedeschi, ha detto che nella relazione tenuta ieri da mons. Carli, questo principio veniva negato in base alla condanna, formulata da Pio VI, contro le affermazioni del Concilio giansenista di Pistoia. Ma questa condanna, secondo il Vescovo tedesco, non è stata citata a proposito; infatti i giansenisti di Pistoia non solo affermavano che ai Vescovi competono tutti i poteri necessari al governo delle loro diocesi, ma negavano anche i casi riservati, negavano cioè che il Papa potesse riservare a sé certe facoltà dei Vescovi. Era contro questa tesi contraddittoria con il primato papale, che si rivolgeva la condanna, non contro la tesi generale affermata da tanti Vescovi in questo Concilio Vaticano II.

Il discorso del Cardinale Bea

A sua volta il Cardinale Bea ha collegato i poteri dei Vescovi alla libera iniziativa che tutte le membra di cui è formata la Chiesa — e i Vescovi ne sono membra insigni — devono avere sotto la guida delle autorità costituite. I Vescovi, ha detto il vecchio Cardinale tedesco, non sono delegati o vicari del Papa, ma agiscono in virtù della propria autorità e sono veramente capi del popolo

che governano: la libera iniziativa dei vari membri della Chiesa deve essere da tutti sommamente rispettata, perché essa è di grandissima importanza per il bene della Chiesa.

Si tratta infatti del rispetto dovuto allo Spirito Santo e alla sua azione, poiché tutti i figli della Chiesa, appunto perché figli di Dio, sono guidati dallo Spirito Santo. E questo deve essere nei singoli casi supposto e riconosciuto fintantoché nei casi particolari il contrario non sia provato. Perciò anche qualunque autorità deve sommamente rispettare questa libertà, anzi deve difenderla in virtù del proprio ufficio e dovere di procurare il bene della Chiesa. L'unica ragione per la quale questa libertà può essere ristretta — ha detto il Cardinale Bea — sia dalla autorità immediata o mediata (supposto che questa libertà non pecchi né contro la fede né contro la morale) è la difesa del bene della Chiesa, per il quale questa libertà è stata anche data. Concretamente, la restrizione della libertà mira a far sì che l'azione delle diverse membra sia coordinata e sia efficacemente diretta al maggiore e universale bene della Chiesa; questo solo può e deve muovere quelli che detengono l'autorità, a restringere in certe circostanze la libertà dei singoli, anche se ciò può talvolta dispiacere.

Come si vede, questo discorso del Cardinale Bea si ricollega a quel principio della sussidiarietà, che fu invocato ieri da mons. Gargitter, Vescovo di Bressanone: il principio, cioè, secondo cui non deve fare un'autorità superiore ciò che può egualmente e bene essere fatto da organismi e istanze intermedi e inferiori. All'opportunità di applicare questo principio, oltre che nella società civile, anche nella Chiesa, si sono richiamati oggi anche il Card. Koenig e il Vescovo tedesco mons. Schaufele. Ma l'Arcivescovo di Friburgo ha aggiunto un elemento nuovo: e cioè che lo stesso Pio XII, in due diverse occasioni, parlò del principio della sussidiarietà, riferendolo alla Chiesa.

Gli altri interventi

Si è anche variamente discusso, naturalmente, delle conferenze episcopali e dei loro poteri. Il Cardinale Koenig, in particolare, dopo avere ricordato la positiva esperienza delle conferenze episcopali tedesca e americana che, pur senza obbligare giuridicamente i loro membri, realizzano tuttavia una forte unità morale, ha suggerito che il *quorum* necessario per rendere obbliganti per tutti le decisioni delle conferenze episcopali su determinate materie per cui ciò venga ammesso, sia elevato dai due terzi (come proposto dallo schema) ai tre quarti o addirittura ai quattro quinti. Da queste cautele (e dalle riserve formulate dai cardinali Ruffini e Mac Intyre) si può comprendere come si tratti di uno dei problemi più delicati a cui i Vescovi si accostano, con grande prudenza, gelosi come sono, giustamente, della loro autonomia nella propria diocesi, autonomia che se trova il suo ovvio limite nel primato del Papa, non aveva fin qui restrizioni in rapporto alle decisioni comuni prese dai Vescovi riuniti in conferenza nazionale.

Tra gli altri interventi della discussione odierna, è da segnalare quello dell'ausiliare di Valencia mons. Moralejo, che ha affermato come appartenga al Papa, come pastore Supremo della Chiesa, la designazione dei Vescovi; egli ha precisato tuttavia di non volersi opporre alla pratica diversa in uso nelle Chiese orientali e in altre Chiese. Inoltre, ritenendo che il collegio dei Cardinali non sia sufficientemente rappresentativo della Chiesa universale, mons. Moralejo vorrebbe che nella elezione del Papa fosse rappresentato anche il corpo episcopale.

Il vescovo italiano mons. Ruotolo, a sua volta, ha chiesto che si inserisca nel proemio dello schema qualcosa sulla santità dei Vescovi, una santità che viene quotidianamente alimentata dal sacrificio e dalla preghiera. Dovrebbe pure essere sottolineato l'amore che il Vescovo deve nutrire per il Papa, « il dolce Cristo in terra », e poi l'amore verso gli altri Vescovi, in particolare i perse-

guitati, e i fratelli separati. Anche i rapporti tra i Vescovi e la Curia romana, perché siano sempre cordiali e fecondi, debbono trovare la loro luce nella legge della carità.

Il Maestro generale dei Domenicani, Padre Fernández, ha suggerito vari modi per potenziare la mutua intesa e la collaborazione tra il clero regolare e quello secolare, nonché tra i Vescovi e gli ordini religiosi. Infine mons. Cooray, arcivescovo di Colombo (Ceylon), consapevole di fare un discorso « impopolare », ha detto che gli interventi sulla Curia romana e la sua riforma dovrebbero essere fatti per iscritto, per evitare che si crei « un certo scandalo » nell'opinione pubblica per il modo piuttosto aperto (*vehementer,* aveva detto mons. Bandeira de Mello a proposito di taluni interventi), con cui se ne parla.

Così si è chiusa la discussione generale sullo schema dei Vescovi, i loro rapporti tra loro e con la Curia romana e il Papa. È quindi cominciata, dopo il voto di cui abbiamo detto, la discussione sul primo capitolo che tratta dei rapporti tra i Vescovi e le Sacre Congregazioni della Curia romana. Tale discussione è cominciata con un intervento che ha fatto un certo rumore; quello di Massimo IV, Patriarca di Antiochia dei Melchiti. Il tema della riforma della Curia romana, che era affiorato in numerosi discorsi, è stato affrontato infatti esplicitamente, e con una certa radicalità, dal Patriarca orientale. Si sa come gli orientali siano sensibili a questo problema; tuttavia è da rilevare, nel discorso di Massimo IV, lo sforzo di presentare le sue proposte innovative non come una rivendicazione di una parte circoscritta della cristianità, ma come un'esigenza sentita particolarmente da tutti i popoli non mediterranei, i cosiddetti « Paesi nuovi », e soprattutto dalla giovane cristianità dell'Africa.

Riforma « timida »

Il patriarca melchita che, come al solito, ha parlato in francese (questa volta però, superata l'ultima riserva for-

male, il suo discorso non è stato tradotto in latino) ha cominciato rilevando che il primo capitolo dello schema in discussione si limita a parlare delle Congregazioni, dei tribunali e degli uffici il cui insieme forma ciò che si è convenuto chiamare la Curia romana, come organi che sono accanto al Sommo Pontefice per aiutarlo nel suo ministero primaziale nei confronti della Chiesa universale. È vero che a un certo punto il testo propone una piccola timida riforma, considerando la possibilità di invitare dei Vescovi del mondo intero a far parte dei dicasteri della Curia romana a titolo di membri o di consiglieri; ma al Patriarca Massimo IV sembra che questo modo di limitare alla Curia romana la collaborazione dell'Episcopato cattolico al governo centrale della Chiesa, non risponda né ai bisogni reali della Chiesa di oggi, né alla responsabilità collegiale dell'Episcopato nei riguardi della Chiesa.

Per questo il Patriarca dei Melchiti propone « una soluzione nuova », che gli sembra corrispondere alle necessità dei tempi ed ai sani princìpi teologici.

Pietro con gli Apostoli — ha detto Massimo IV — è il Papa col Corpo episcopale. Il Papa è anche Vescovo di Roma, primate d'Italia e Patriarca di Occidente: qualità queste secondarie, benché reali, rispetto al suo primato universale. Ne consegue, secondo Massimo IV, che quando il Papa governa la Chiesa universale, egli si associa, per condividere la sua responsabilità, il collegio dei Vescovi, successore del collegio apostolico, e non i preti o i diaconi del clero della diocesi di Roma. La corte particolare di Roma non deve sostituirsi al collegio degli Apostoli che vive nei Vescovi, loro successori. Tocca al Concilio mettere in chiaro questa verità che si è andata oscurando attraverso una pratica secolare, al punto che molti, anche tra noi, hanno finito per trovare « normale » la situazione attuale, benché essa non lo sia.

Con la corte attuale del Papa — secondo Massimo IV — è infatti difficile a quelli che sono fuori della Chiesa cattolica e anche a molti che sono dentro di essa, vedere l'ecumenicità della Chiesa; vi si vede piuttosto il parti-

colarismo di una Chiesa particolare a cui gli uomini, i tempi e le circostanze favorevoli hanno dato un considerevole apporto umano e temporale di grandezza, di forza e di ricchezza. Il fatto stesso della nomina dei Cardinali a delle Chiese particolari di Roma (è noto che ogni Cardinale assume il « titolo » di una chiesa romana), mostra che i Cardinali appartengono alla Chiesa particolare di Roma, e non alla chiesa universale di Cristo.

È evidente — ha continuato il Patriarca dei Melchiti — che tutti i Vescovi del mondo non possono essere sempre riuniti in Concilio. Perciò il compito di aiutare il Papa nel governo della Chiesa dovrebbe essere espletato in concreto da un gruppo rappresentativo di Vescovi: e sarebbe questo il vero « Sacro Collegio » della Chiesa universale, comprendente i più importanti Vescovi della Chiesa. Massimo IV ne ha proposto, in concreto, la composizione: dovrebbero formarlo i patriarchi residenziali e apostolici, riconosciuti dai Concili dei primi secoli; i Cardinali arcivescovi, col titolo della loro cattedrale e non di una chiesa di Roma; e infine dei Vescovi scelti nelle conferenze episcopali di ogni Paese. Questo Sacro Collegio della Chiesa universale potrebbe essere convocato dal Papa secondo scadenze fisse, e ogni volta che sia necessario per discutere gli affari generali della Chiesa.

Ma naturalmente questo non basterebbe; occorrerebbe ci fosse a Roma qualcosa di simile al Sinodo permanente della Chiesa Orientale; alcuni membri di questo Sacro Collegio dovrebbero succedersi a turno per essere accanto al Papa, loro capo, il quale ha sempre, per diritto di primato, l'ultima parola. Sarà questo il Consiglio supremo esecutivo e decisivo della Chiesa universale, a cui tutti gli uffici romani devono essere sottoposti. Questo consiglio supremo, che dovrà avere un suo regolamento speciale, sarà un irradiamento di Cristo attraverso il mondo intero, soprattutto quello pagano; infatti non sarà bloccato in un centro chiuso su se stesso, non vorrà certo tutto avocare a sé, e tutto regolare in maniera uniforme. Es-

so comprenderà che i problemi dei popoli devono essere risolti da loro stessi o con loro, e giammai senza di loro.

La Cina e l'Africa

Nessuna persona al mondo, secondo Massimo IV, quale che sia la sua grandezza, può governare da sola con una piccola famiglia una istituzione grande come la Chiesa universale, nella quale è in gioco la fortuna del cristianesimo nel mondo intero. Se la Chiesa è stata affidata specialmente a Pietro e ai suoi Successori, essa è stata altresì affidata agli Apostoli e ai loro successori; e se questo governo è affidato a persone che non ne hanno l'investitura costituzionale, come il clero locale, il bene generale della Chiesa ne sarebbe toccato e delle vere catastrofi ne potrebbero venire: non ne mancano esempi nella storia.

Queste verità di ordine teologico, costituzionale e pratico presentano oggi, secondo Massimo IV, un carattere di urgenza e di gravità. Nei Paesi di civiltà mediterranea dell'antico Impero romano d'Oriente e d'Occidente, o nei Paesi che ne sono usciti, le cose potrebbero continuare ad andare così per un tempo indeterminato, se ci si contenta di dare notevoli competenze alle Conferenze episcopali che, in fin dei conti, sono una forma moderna degli storici patriarcati. Ma, nei Paesi di grande addensamento umano, come nella Cina e in India, Paesi di grande civiltà che non hanno avuto nulla in comune con la civiltà mediterranea, ci vuole qualcosa di più, che deve essere trovato con l'aiuto della stessa cristianità. E lo stesso è a dirsi per quel che riguarda le Chiese africane, che presentano così ricchi dinamismi. C'è un grande lavoro da fare perché queste Chiese si sentano a casa loro per quello che riguarda la lingua, la mentalità, gli usi e i costumi. Questi popoli devono sentire che il cristianesimo non è per essi straniero, ch'esso può essere l'anima della loro anima. Questi popoli dovrebbero anzi godere d'una autonomia interiore più grande di quella dei Paesi medi-

terranei, conservando il necessario legame con la sede di Pietro. Non bisogna loro imporre se non ciò che è essenziale alla costituzione della Chiesa, così come decise il primo Concilio di Gerusalemme riguardo ai Gentili. Dopo tanto lavoro, tanti sacrifici, si può dire che il cristianesimo ha preso questi popoli nel loro cuore? Bisogna arrivarci.

Toccherà al nuovo Sacro Collegio studiare questi grandi problemi e dare loro con la preghiera, lo studio, la prudenza necessaria, la soluzione adatta. I membri di questo Sacro Collegio, venendo da ogni parte del mondo e avendo una mentalità ecumenica, potranno meglio impostare i problemi di tutti i popoli nell'unità cattolica.

Se lo Spirito Santo, attraverso Papa Giovanni — ha concluso il Patriarca Massimo IV — ha suggerito di tenere questo Concilio per l'apertura e il dialogo della Chiesa col mondo intero, e se ha suggerito di scegliere il nostro Santo Padre Paolo VI per continuare e organizzare questa opera divina, è perché Egli è sempre nella sua Chiesa per guidarla e vivificarla, e rinnovare la faccia della terra.

IL SENATO DELLA CHIESA

Commentando le proposte del Patriarca melchita, Massimo IV, che avrebbero rappresentato fino ad oggi « il punto più radicale ed audace » dell'orientamento « innovatore », don Laurentin, su Le Figaro *dell'8 novembre scriveva:*

Il Vaticano Secondo rappresenta per la Chiesa una specie di metamorfosi. Un organo essenziale e atrofizzato — l'episcopato — ritrova il suo posto e la sua vitalità... La Chiesa che, dopo Pio IX, si era ripiegata su se stessa, concentrata nella contemplazione degli elementi più stretti e autoritari della sua struttura, esce dalla crisalide per diventare la Chiesa vivente che il Cristo vuole suscitare e far apparire come la primavera di un mondo nuovo.

Sulla fisionomia e la storia del Collegio Cardinalizio l'Avvenire d'Italia *del 10 novembre pubblicava questo articolo di Paolo Prodi:*

Il Collegio Cardinalizio, che oggi l'opinione pubblica conosce soprattutto nella sua funzione di organo che elegge il Pon-

tefice, affonda le sue radici nell'antica storia della cristianità. Può essere interessante, mentre il Concilio affronta il problema della partecipazione dei vescovi a fianco del Papa al governo della Chiesa universale, accennare qui brevemente alle funzioni che il Collegio è venuto via via assumendo nell'organismo della Chiesa.

Nella Chiesa primitiva intorno ad ogni Vescovo stanno in strettissimo legame con lui, assistendolo nella celebrazione dei Sacri Misteri e nel reggimento della Chiesa particolare, i sacerdoti che formano il *presbyterium*. Anche intorno al Vescovo di Roma, e anzi in particolare attorno a lui, sta questo organo collegiale, come tramite tra il Vescovo e i fedeli. Il Papa si presenta così, fin dai secoli più antichi, operante in collaborazione con un collegio. Il potere di eleggere il Papa viene attribuito al Collegio cardinalizio subito dopo il mille dal Concilio Lateranense III ed è la conseguenza dell'importanza che questo organo ha assunto nei secoli in cui il papato ha affermato la propria autorità. Proprio nella misura in cui il Collegio è strettamente implicato nel governo della Chiesa universale con la sua opera di collaborazione e di consiglio a fianco del Pontefice, sembra essere anche l'organo più adatto ad assicurare continuità al governo della Chiesa.

Da questo secolo in poi si va facendo sempre più chiaro il concetto del Collegio cardinalizio come senato della Chiesa, che assiste il Papa, come il senato assiste il principe. È infatti nei Concistori, cioè nelle riunioni dei cardinali intorno al Papa, tenuti più volte alla settimana, che il Papa prende normalmente le decisioni relative al governo della Chiesa. Nella misura in cui la Chiesa si estende, il Collegio si universalizza e in esso si trovano veramente uomini delle diverse cristianità e delle giovani nazioni europee.

La grande bufera dello scisma d'Occidente non modifica la funzione del Collegio cardinalizio. Anzi, la sua posizione nella Chiesa universale tende ad essere ben stabilita e istituzionalizzata. Si fissano i casi in cui i cardinali hanno diritto di essere ascoltati e ad esempio, il diritto dello scrutinio scritto per la nomina di nuovi cardinali. Tutto questo è sempre legato al fatto che essi sono considerati esponenti della cattolicità universale e che per mezzo di essi si esprime la Chiesa tutta.

Mentre all'orizzonte della Chiesa rinascimentale si profila il grande turbamento che porterà alla frattura protestante, la crisi investe anche il Collegio cardinalizio. Ed è anche questa una crisi spirituale come negli altri organi della Chiesa. Nella misura in cui nel Collegio prevalgono gli interessi politici, economici e di casata, evidentemente i Cardinali perdono di vista la loro funzione di organo di governo della Chiesa universale. Uno dei sintomi e insieme delle cause di questa decadenza è la

diminuzione di cardinali stranieri, e quindi un minor rispecchiarsi nel Collegio dell'universalità della Chiesa. Mentre alla metà del 1400 si contano tra i Cardinali dieci italiani e ventidue non italiani, all'inizio del 1500 nel Collegio sono presenti solo dodici non italiani di fianco a ventun italiani. Indubbiamente questo non ha giovato a prevenire la grave frattura religiosa che si andava profilando nel Centro Europa.

Il Concilio tridentino ebbe ben chiara l'importanza che il Collegio cardinalizio conservasse invece al suo interno il carattere di organismo internazionale e stabilì, accanto alle norme relative alla vita e ai costumi dei cardinali, che essi dovessero provenire da tutte le nazioni. Era questa, insieme ad un rinnovamento sul piano spirituale e morale, una condizione indispensabile perché i Cardinali continuassero ad essere il senato della Chiesa universale. Ma mentre la riforma morale programmata dal Tridentino si attuò, non cessò l'ulteriore italianizzazione del Collegio, tanto che alla fine del 1500 su cinquantasette Cardinali solo undici erano stranieri. Non si realizzarono così tutte quelle condizioni indispensabili che il Tridentino voleva ricreare per dare nuova vitalità al Collegio.

Ed il Collegio infatti continuò nella sua decadenza; le riunioni del Concistoro si trasformarono via via in riunioni puramente formali, e di conseguenza sempre meno frequenti; i rapporti con le Chiese nazionali vennero sempre meno risolti sul piano interno della Chiesa, come consentiva un collegio largamente internazionalizzato, e sempre più invece con rapporti giuridici internazionali. I vincoli delle Chiese particolari con la Chiesa universale diminuiscono così anche sotto la pressione dell'assolutismo degli Stati.

Anche all'interno della Chiesa si affermano intanto le forme di governo degli Stati moderni con la suddivisione dei compiti e dei dicasteri. Mentre fino al 1500 vi è una netta distinzione tra Curia e Collegio Cardinalizio, organo esecutivo l'uno, deliberante l'altro a fianco del Papa, alla fine del secolo i Cardinali più che senatori e quindi collaboratori nel governo della Chiesa si trasformano in alti funzionari come capi o membri delle Congregazioni. La decadenza del Collegio cardinalizio si accompagna all'affermarsi delle Congregazioni come organi burocratici di governo. Non vi è cioè nessun organismo avente funzione di con-governo che si sostituisca al Collegio dei cardinali soprattutto in quell'opera di tramite tra le Chiese particolari e la Chiesa universale che, pur tra varie crisi, esso aveva assolto nei secoli precedenti.

Le mutate condizioni storiche, i mutati sistemi di governo nei vari Stati la sempre maggior ampiezza e geografica universalità della Chiesa hanno ridato oggi rappresentatività al Collegio Cardinalizio.